

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la XXXIII domenica del Tempo ordinario
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 15 novembre 2020

Carissimi amici,

abbiamo tutti sperimentato dei momenti di arresto nella nostra vita. Ci è sicuramente capitato di non riuscire più a guardare avanti con fiducia verso un obiettivo di crescita e di fecondità. In simili casi – lo sappiamo – è facile essere tentati di limitarsi al minimo indispensabile, di non fare più investimenti. Arriviamo perfino a trovarci ottime ragioni per giustificare il nostro comportamento: “abbiamo un solo talento, mentre gli altri ne hanno di più”, “le prospettive non ci sono favorevoli”, “il giudizio potrebbe essere severo e devastante in caso di fallimento”.

Proprio qui, però, la parabola di oggi ci colpisce in pieno petto, soprattutto in questo tempo di rinnovata paura e di diffusa incertezza. Sotterrare l'unico talento sembra essere la soluzione migliore, quando al di fuori di noi stessi non riusciamo a registrare neanche un solo dato che sia promettente e incoraggiante. Da qui la patologia che rischia di installarsi nel nostro cuore: la rinuncia a donarsi, a mettere in gioco la propria libertà, la propria intelligenza, la propria creatività nel bene. È la vita che si mette in *standby*.

Qui, però, si apre in maniera radicale la prospettiva offerta dal Vangelo. Si riaccende in noi il senso ultimo del nostro essere cristiani, risorti con Cristo. Siamo forse obbligati a subire il senso di frustrazione? Siamo costretti a cedere alla paura di essere trovati inadeguati? No, non lo siamo! L'annuncio di salvezza che oggi ci raggiunge è un'alternativa reale e sempre attuale all'inerzia che ci minaccia, che blocca e rende sterile la nostra vita.

Teniamo pure la mascherina sui nostri volti! Anzi, facciamolo con convinzione, se non altro per confermare il nostro impegno ad aderire a ciò che è ritenuto importante per il bene comune. Chiediamo al Signore, però, di togliere dal nostro cuore la visiera falsamente protettiva dei nostri pretesti, quel misto di autocommiserazione, di autogiustificazione e d'ingannevole buon senso, che ci sta impedendo di fare quello che sta in noi, prendendo a pretesto l'enormità di quello che non riusciremo mai a fare.

Per questo sono salutari per noi, anche se molto aspre, le parole del padrone a colui che si è limitato a nascondere la vita ricevuta, come una cosa non sua: “Servo malvagio e pigro – si sente dire – tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso, avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse” (Mt 25,26-27).

Non ci sono scuse al nostro sottrarci dalle responsabilità. Anche quando noi, con i nostri occhi, non vediamo con chiarezza lo scopo e le potenzialità di ciò che ci è stato consegnato per generare più vita, per noi e per gli altri! C'è comunque la possibilità di compiere un atto di affidamento, anche quando tutto intorno sembra avvolto dal buio. Se non abbiamo ancora la forza di credere in noi stessi e nel nostro valore, crediamo almeno a coloro che

ci dicono di vederlo e di poterne fare qualcosa. La bellezza e l'importanza del bene da fare sono, in ogni caso, sempre più rilevanti della pesantezza che sentiamo. Alla fine, è lo splendore oggettivo dell'amore che deve prevalere sulle nostre valutazioni parziali e sempre interessate di ciò che ci è possibile.

Come dice san Paolo nella seconda lettura, noi che attendiamo il Signore che viene nella gloria, sin da ora siamo "tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri" (1Ts 5,5-6).

Questo è il lavoro del cristiano nella storia: non attendere tempi migliori per vivere, per donarsi, per spendersi personalmente e realmente. Non ha senso aspettare l'ora in cui "la gente dirà: c'è pace e sicurezza!". Si tratterà sempre di un giudizio superficiale e illusorio. Ogni istante della nostra vita, anche in un periodo di fatica e di stagnazione come quello che stiamo vivendo, è denso di potenziale divino, da ricevere come grazia, da far fluire con generosità, nel concreto del nostro quotidiano.

Penso sia bello, in questo contesto, cogliere lo spunto che ci offre la Scrittura di oggi per onorare l'impegno delle donne e ringraziarle in maniera speciale. Sono molte le fatiche supplementari che sono caricate sulle loro spalle nei giorni in cui la vita ha maggiormente bisogno di cura. Esse sono le testimoni privilegiate della chiamata di tutti, in primo luogo, a rendere vivibile il quotidiano di chi ci sta accanto, soprattutto dei più bisognosi, come ci ricorda questa domenica voluta da papa Francesco come giornata dedicata al povero.

Com'è bella la figura femminile evocata nel testo dei Proverbi! Essa racconta in positivo ciò che è mancato al terzo servo della parabola. Mette in evidenza quello che manca spesso a noi, quando le situazioni ci riportano, per così dire, a terra, al grado zero dell'esistenza, a ciò che abbiamo bisogno subito per vivere con dignità e senso, non domani o dopodomani. Di che si tratta? Della capacità di stare vicino, con pazienza, alle cose di tutti i giorni; della convinzione di poter togliere dal grigiore i gesti ordinari, di poter far brillare ogni cosa di bontà e di luminosità d'amore, di poter fare le cose non semplicemente perché ci è imposto, ma tenendo presente il volto e il nome di coloro per cui le facciamo.

"Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso. Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero" (Pr 31,13.19-20).

Quante cose possiamo fare con le nostre mani, invece di usarle per scavare buche e nascondervi i nostri talenti!

Proviamo in questa settimana a fare una piccola meditazione su questa parte specificamente umana del nostro corpo: le mani. Solo gli esseri umani hanno propriamente delle mani. Rappresentano la nostra vocazione in questo mondo, la nostra chiamata ad assumerlo, a trasformarlo, a dargli fecondità, a partire da quel poco che siamo.

Sono sicuro che se ci dedicheremo un momento almeno a questo esercizio, cominceremo da subito a percepire, nel profondo, un eco, un anticipo, un presentimento, di quella voce inestimabile, che un giorno avvolgerà l'intera nostra esistenza sottraendola per sempre alla morte: “Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone” (Mt 25,21).